

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

La storia di Giuseppe: il discernimento del passato

I racconti biblici conoscono anche un certo tipo di discernimento che consiste nella rilettura del passato, per individuare l'opera di Dio e le svolte salvifiche dei suoi interventi, già realizzati. Questo discernimento rivolto verso il passato si rende necessario, allorché la volontà di Dio si presenta con un carattere incomprensibile, nel momento stesso in cui si manifesta. Talvolta, l'incomprensibilità delle situazioni, che Dio permette accadano nella nostra vita, non è determinata dal mistero divino, ma semplicemente dal fatto che esse potranno essere spiegate alla luce di fatti, che non sono ancora accaduti nello scorrere del tempo umano, ma che Dio conosce in anticipo. Ci sono degli eventi che sembrano cattivi nel momento in cui accadono, ma che si rivelano necessari, perché si verifichi un bene maggiore, anche a distanza di decenni. La storia di Giuseppe è emblematica a questo riguardo (cfr. Gen 37-50). Cerchiamo di coglierne le sfumature più significative.

Si tratta certamente di uno dei racconti più belli e più significativi di tutto l'Antico Testamento. Giuseppe è una figura emblematica dell'agire di Dio, che compie meraviglie servendosi perfino della malvagità umana, e glorifica a modo suo quelli che sono ingiustamente perseguitati e colpiti. Questa figura è altresì emblematica anche in riferimento ai tempi molto lunghi spesso necessari, perché Dio realizzi totalmente i suoi piani. Da Giuseppe parte un messaggio di pazienza e di indefinita attesa senza scoraggiamenti: passeranno, infatti, più di trent'anni prima che egli possa capire (e il lettore insieme a lui) la ragione per cui Dio aveva permesso la sua espulsione dalla famiglia, venduto come fosse privo di ogni umana dignità. Non ultimo, dietro questa figura di tragica grandezza, si cela l'annuncio profetico del Cristo crocifisso e risorto, umiliato dai tribunali umani e glorificato presso Dio.

L'infanzia di Giuseppe

Il testo biblico presenta il personaggio di Giuseppe come un uomo respinto fin dall'infanzia; è odiato dai suoi fratelli senza nessuna motivazione che possa giustificare tale odio, se mai all'odio

possa esserci una giustificazione. In ogni caso, Giuseppe è oggetto di un odio immotivato, e ciò fin dall'infanzia: «I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente» (Gen 37,4). Il testo non ci dice se i suoi fratelli si siano mai chiesti perché Giacobbe amava Giuseppe più di loro. Dal seguito del racconto, quando il loro odio si concretizza nella volontà omicida, possiamo pensare a ragione che Giacobbe aveva capito di che pasta fossero i suoi figli, e forse aveva capito anche di che pasta era Giuseppe. Da qui possiamo dare una giustificazione plausibile alla distinzione di trattamento. Del resto, anche nel primo evento di odio fraticida registrato dalla Bibbia, cioè quello di Caino e Abele, accade qualcosa di simile: il testo sacro dice che Dio gradì i sacrifici di Abele ma non quelli di Caino (cfr. Gen 4,4-5), ma apparentemente non dice perché. Infatti, il perché lo dice il seguito del racconto, quando veniamo a conoscere la vera personalità di Caino in base alle sue opere. Dio, però, non aveva bisogno di aspettare l'omicidio, per sapere di che pasta era Caino, e per questo non accettò il culto offerto da un cuore indurito. Nel caso di Giuseppe e i suoi fratelli, lo sviluppo intero della storia ci dice chi è Giuseppe e chi sono i suoi fratelli, e in base al quadro della loro personalità non ci stupiamo più che Giacobbe amasse più Giuseppe, che non gli altri suoi figli. Non si tratta di un'ingiustizia paterna: Giuseppe è indiscutibilmente un uomo migliore, come Abele era migliore di Caino.

L'aiuto di Dio fa già capolino in questa infanzia tormentata di Giuseppe, però non si tratta di un aiuto che evita a Giuseppe l'esperienza del rifiuto o del dolore; piuttosto si tratta di una particolare ricchezza spirituale che Dio gli concede, per controbilanciare la sua umiliazione umana: Dio risponde all'odio dei suoi fratelli, trasmettendo a Giuseppe un particolare carisma profetico, che si manifesta fin dall'infanzia: «Giuseppe fece un sogno [...]. Egli fece ancora un altro sogno» (Gen 37,5.9). In questi sogni si delinea già tutto il suo futuro e la sua vocazione a divenire un grande uomo, non soltanto sul piano religioso ma anche su quello della gloria umana.

La personalità di Giuseppe

Occorre comprendere bene chi è davvero Giuseppe di Giacobbe. La sua personalità è la chiave di comprensione di tutta la sua storia, ed è perfino la base su cui Dio ha potuto compiere il miracolo di trarre il bene dal male. Non sempre, infatti, Dio può trarre il bene dal male: ciò si verifica solo quando l'uomo colpito dal male ha una personalità e un cuore come quelli di

Giuseppe. Per questo è di estrema importanza capire che genere di uomo sia il protagonista di questa storia dell'epoca patriarcale.

Nel cap. 37 di Genesi, col quale si apre la narrazione, si descrive in più punti l'ostilità che Giuseppe sente intorno a sé, nell'ambito stesso della sua famiglia (cfr. vv. 4.8.10). Ma non è riportata alcuna parola di Giuseppe, né di autodifesa, né di rimostranza, né di ribellione. È il primo indizio della sua personalità dall'animo grande e alieno da meschinità e grettezze. Egli sembra accettare l'ostilità che lo circonda, senza cercare una rivalse. Il testo dice solo che egli raccontò i suoi sogni al padre e ai fratelli, ma non riporta alcuna reazione di Giuseppe ai loro rimproveri: tra le righe si scorge una personalità mansueta e aliena dalla logica di chi vuol farsi giustizia da sé. Il seguito della storia confermerà in pieno questi dati, appena accennati tra le righe dell'esordio.

Il cap. 37 narra, inoltre, del tentato omicidio e poi della vendita a dei mercanti ismaeliti (cfr. Gen 37,27), che lo portano in Egitto e lì lo vendono a un alto funzionario del regno: Potifar. Nella sua permanenza presso la casa di Potifar, cogliamo altri aspetti della personalità di Giuseppe: *l'assoluta fedeltà ai propri doveri, la lealtà piena verso chi gli ha dato fiducia, il dominio delle proprie passioni.*

La benedizione di Dio continua a seguire Giuseppe, uomo solo e abitante in terra straniera, e tutto ciò che fa ha un esito positivo. Potifar se ne rende conto e gli affida interamente l'amministrazione della propria casa con una fiducia pressoché illimitata. Purtroppo inciampa nella moglie di Potifar, che a un certo momento mette gli occhi su di lui e, sentendosi respinta, si vendica accusandolo e facendolo gettare in carcere. Di nuovo, il testo biblico non riporta da parte di Giuseppe alcun lamento, alcuna rimostranza o accusa, né alcuna autogiustificazione. Giuseppe accoglie pacificamente tutto ciò che gli capita. In questo modo personifica l'ideale del saggio di Sir 2,4-5: «Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore».

Così, Giuseppe viene a trovarsi tra i detenuti del faraone. Pur in questa circostanza apparentemente disonorevole, ritorna a splendere la personalità limpida di Giuseppe. Grande insegnamento: in un ambiente di gente colpevole, risalta maggiormente l'innocenza di Giuseppe. Uscendo dal racconto, possiamo dire che, in quanto cristiani, non abbiamo bisogno di qualcuno che parli bene di noi; a chi vive nella grazia, non servono avvocati difensori. L'innocenza della vita è una parola che risuona con potenza, anche negli ambienti più oscurati. Giuseppe continua a vivere in carcere, ma ci vive come un uomo libero: «il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva lui» (Gen 39,22). Le circostanze avverse non

possono offuscare la santità battesimale, perché, quando c'è davvero, essa splende come un faro nella notte, e ci fa vivere da uomini liberi anche laddove gli altri vivono da prigionieri. Ci basta qui ricordare Massimiliano Kolbe.

Mentre Giuseppe si trova in carcere, però, il Signore aggiunge un altro grande segno allo splendore della sua innocenza: fa risorgere un dono di profezia che egli aveva sperimentato da ragazzo, prima di essere espulso dalla sua famiglia. In una stessa notte, due detenuti fanno un sogno e si svegliano con l'animo turbato. Giuseppe sente che questi sogni sono portatori di una profezia e ne svela a entrambi il significato: entro tre giorni uno dei due sarà liberato e l'altro giustiziato. Il che si verifica puntualmente (cfr. Gen 40,1-23). A colui che viene liberato, Giuseppe chiede un ricordo presso il faraone, trattandosi di uno dei funzionari di corte. Ma quell'uomo non si ricordò di Giuseppe, che rimane in carcere per altri due anni, senza avere alcuna colpa reale da scontare. Anche qui, il testo non registra alcuna forma di rimostranza o di malumore da parte di Giuseppe; nessuna imprecazione al suo destino avverso, né alcuna forma di indurimento, come accade non di rado a chi soffre molto, ma senza una fiduciosa sottomissione alla volontà di Dio. Giuseppe soffre molto, *ma soffre da saggio*, fidandosi cioè del disegno incomprensibile di Dio. Per questo, il Signore potrà operare meraviglie nella sua storia tormentata. Quel coppiere, dunque, dopo essere stato liberato, non si ricordò di Giuseppe (cfr. Gen 40,23), fino a quando, due anni dopo, il faraone stesso fa due sogni che lo turbano e che i maghi d'Egitto non sono capaci di interpretare (cfr. Gen 41,1-36). Solo allora l'ex detenuto, funzionario di corte, si ricorda di Giuseppe. Così, il faraone lo fa uscire dalla prigione, per farlo comparire dinanzi sé nella sala del trono, sperando che almeno lui sia in grado di leggere tra i simboli onirici che lo hanno turbato. In quest'epoca, Giuseppe ha l'età di trent'anni (cfr. Gen 41,46). La sua risposta all'enigma del faraone è immediata, dimostrando così una sapienza superiore a quella di tutti gli astrologi e i maghi del regno. Per questo, il faraone gli affida l'amministrazione di tutto il paese, in previsione della carestia predetta da Giuseppe (cfr. Gen 41,37-49).

Inizia qui una fase nuova della sua vita: assume un incarico di grande responsabilità; il faraone delimita così la sua autorità politica: «Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto» (Gen 41,44); in questo medesimo periodo si sposa e gli nascono due figli maschi: Efraim e Manasse (cfr. Gen 41,50-57).

Osservando il tracciato dell'opera di Dio, possiamo dire che il Signore non lascia in prigione Giuseppe, anche se il coppiere si era scordato di lui, e muove le circostanze per farlo liberare; nondimeno egli agisce in tempi considerati molto lunghi dalla percezione umana del tempo. Dio, però, non delude mai i suoi servi, non li lascia nel disonore che essi non meritano e li innalza

persino al disopra dei potenti della terra, perché essi, per quanto politicamente grandi, sono sempre piccoli dinanzi agli enigmi fondamentali della vita, ai quali solo i servi di Dio possono rispondere adeguatamente.

La carestia profetizzata da Giuseppe al faraone e alla sua corte si abbatte davvero, al tempo stabilito, sull'Egitto e sui territori limitrofi. Anche dalla terra di Canaan si scende in Egitto, per comprare il grano che Giuseppe ha raccolto in enormi granai, durante gli anni dell'abbondanza. I figli di Giacobbe compiono lo stesso itinerario per acquistare grano e così avere cibo sufficiente durante la carestia. In questa circostanza, compaiono dinanzi a lui, credendo di trovarsi dinanzi a un principe egiziano. L'incontro coi suoi fratelli è un altro momento estremamente rivelativo della personalità armoniosa e sana di Giuseppe. Dal modo in cui affronta questo incontro, e le sue conseguenze, si vede chiaramente che egli non è un uomo interiormente ferito dalla sua storia dolorosa, come coloro che si portano dentro per decenni delle ferite, che tornano a sanguinare quando vengono sfiorate dai propri ricordi o dalle parole altrui. Quello che si può dire con certezza è che *Giuseppe, nonostante la sua esperienza di emarginazione, è un uomo totalmente guarito nel suo animo*. I suoi fratelli, invece, non sono affatto guariti del loro antico gesto, come si vedrà. Si tratta di un vero paradosso: coloro che lo hanno ferito, respingendolo dal nucleo familiare e dalle sue sicurezze, in realtà hanno ferito se stessi in modo irreversibile, mentre Giuseppe, uomo mansueto e disponibile al perdono, ha trovato nella sofferenza la sorgente della sua sapienza e della sua equilibrata maturità.

La scena dell'incontro è descritta magistralmente dal narratore: Giuseppe riconosce i suoi fratelli, ma si comporta da estraneo; dall'altro lato, i suoi fratelli sono convinti di trovarsi dinanzi al potente viceré di Egitto e non sospettano neppure lontanamente la sua vera identità. A questo punto, vengono alla luce altre sfaccettature della personalità di Giuseppe: *il suo grande potere politico, abbinato a una atroce ingiustizia subita molti anni prima, non fa di lui un vendicatore di se stesso*. Avrebbe potuto colpirli duramente a suo piacimento e nessuno avrebbe sindacato l'operato del gran visir di Egitto, nei confronti di stranieri cananei. Questo fatto ci dà la dimensione della guarigione interiore di Giuseppe. Egli è evidentemente *un uomo profondamente riconciliato con la sua storia e col suo passato*. Se manterrà un atteggiamento duro verso i suoi fratelli, ciò non sarà per spirito di vendetta, ma per avere modo di saperne di più sulla sua famiglia, come si vede dal seguito dalla storia. I sospetti pretestuosi, che Giuseppe manifesta ad arte su di loro, li spingeranno, infatti, a parlare molto del loro padre e di Beniamino, loro fratello minore, che egli non aveva conosciuto (cfr. Gen 42,9-17).

A nessuno di noi è realmente possibile assumere un atteggiamento totalmente positivo verso il presente e verso le circostanze attuali, se il cuore non è radicalmente guarito dalle ferite del

passato. Il primo segno della guarigione interiore è un animo non bisognoso di farsi giustizia da sé, per i torti subiti in esperienze precedenti. Dall'altro lato, quando Giuseppe si mostra così duro verso di loro, essi si dicono l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello [...]. Ruben prese a dir loro: "Non vi avevo detto io: - Non peccate contro il ragazzo? - Ma non mi avete dato ascolto. Ecco, ora ci viene domandato conto del suo sangue"» (Gen 42,21-22). Così viene alla luce la loro ferita. In quel lontano passato, avevano tramato contro Giuseppe per sbarazzarsi di lui, ma quel gesto di odio ha evidentemente ferito più loro che lui; dinanzi all'apparente durezza del visir, risorge il fantasma del loro rimorso. Sanno di essere degni della riprovazione divina e ogni circostanza che li mette alla prova, è per loro come il segno di un castigo. Si coglie qui anche una sottile osservazione psicologica del narratore: l'odio, in realtà, ferisce più chi odia, che chi è odiato. E c'è una ragione ben precisa, indicata dalla stessa narrativa su Giuseppe: chi è odiato ingiustamente, ha sempre dalla sua parte il Signore, che lo sostiene e lo guarisce. Per questo Giuseppe è guarito, mentre essi, dopo tanti anni, non lo sono ancora.

I suoi fratelli parlano in ebraico, ma non sanno che Giuseppe li capisce, perché fino a quel momento aveva parlato in egiziano, servendosi di un interprete. Dinanzi alla rievocazione di quel momento, Giuseppe non riesce a contenersi, ma evita in tutti i modi di lasciar trasparire la sua commozione: «andò in disparte e pianse» (Gen 42,24).

Questo è il secondo segno della guarigione interiore: *un cuore capace di commuoversi*. Alla presenza dei suoi fratelli, Giuseppe si sente sopraffatto soltanto dalla commozione, non da altri sentimenti come l'ira o il rancore o la sete di vendetta. Quando noi guariamo dalle nostre malattie interiori, acquistiamo un cuore capace di commuoversi, un cuore che sente la compassione, anche dinanzi alla sventura dei propri nemici. Per Giuseppe, aldilà della sua storia e delle sue vicissitudini, la cosa che più conta è avere ritrovato la sua famiglia: si commuoverà di nuovo, dinanzi al fratello nato dopo la sua partenza e che lui non aveva perciò potuto conoscere. Di nuovo si dovrà chiudere in camera, per poter piangere senza essere visto e senza destare sospetti (cfr. Gen 43,29-30). Solo dinanzi al discorso di suo fratello Giuda (cfr. Gen 44,18-34), che si oppone alla sua richiesta di lasciare Beniamino con lui, non riuscirà più a fingere e griderà: «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio Padre?» (Gen 45,3).

Il mistero della volontà di Dio

Nel momento in cui Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli, esprime anche una profonda consapevolezza del disegno di Dio sulla sua vita. È evidente che egli ha letto tutta la propria storia, non dal suo punto di vista, ma dal punto di vista di Dio. Ha compiuto, cioè, un atto di discernimento. Ne risulta una lettura piena di luce e di positività: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (Gen 45,4-5). Colui che è stato percosso da innocente, diventa il consolatore di coloro che lo hanno percosso. E questo miracolo si realizza unicamente perché Giuseppe è in grado di leggere la sua vita, e le sue sventure, innalzandosi al di sopra delle umane ristrettezze, fino a guardare le cose dal punto di vista di Dio. Da questo altissimo punto di vista, risulta che Dio agisce con prospettive che superano di gran lunga i confini della vita di un singolo uomo, nel tempo e nello spazio. La vendita di Giuseppe in Egitto, da parte dei suoi fratelli, salva tutta la sua famiglia da una terribile carestia, che si abbatte sui loro territori circa trent'anni dopo. Quando, all'età di diciassette anni, Giuseppe viene abbandonato nelle mani dei carovanieri, sembra che egli subisca la più grande ingiustizia che si possa pensare. Occorre però attendere pazientemente il trascorrere di trent'anni, per sapere che anche quell'episodio terribile è un tassello, incomprensibile se considerato da solo, di un grande disegno di salvezza, i cui destinatari sono gli stessi familiari di Giuseppe, e poi gli egiziani insieme ai popoli confinanti, ugualmente colpiti dalla carestia: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20). Infatti, in Egitto solo Giuseppe sarebbe stato in grado, col suo dono di conoscenza, di prevedere la lunga carestia. I maghi d'Egitto non sono in grado di spingere veramente il loro sguardo verso le incognite del futuro, almeno non quelle nascoste nel mistero della volontà di Dio. E Dio fa in modo che Giuseppe giunga in Egitto, per salvare la nazione e i suoi territori, sebbene per una via strana, che passa perfino attraverso l'esercizio di una gratuita malvagità. Del resto, non avviene lo stesso mediante la vendita della primogenitura di Esaù? Dio realizza il suo disegno di confermare l'alleanza col fratello minore, anche se ciò avviene attraverso un raggirò (cfr. Gen 27). Le righe della storia umana possono essere storte (come si suol dire), ma Dio vi scrive diritto senza difficoltà.

Un elemento importante nella comprensione del disegno di Dio è *il tempo*. Per capire come Dio guida la nostra vita, *sono necessari tempi lunghi*. Giuseppe si astiene per circa trent'anni dal

pronunciare un suo personale giudizio su come Dio ha guidato la sua vita. Solo dopo essersi fatto riconoscere dai suoi fratelli, egli guarda il suo passato di dolore, ma con gli occhi limpidi di chi guarda le cose nella luce di Dio. Aveva diciassette anni quando era stato venduto, verso i ventotto anni era stato tenuto in prigione e all'età di trent'anni era comparso al cospetto del faraone per interpretargli il duplice sogno che lo aveva spaventato; adesso ne ha circa quaranta. Solo ora, quando i suoi fratelli vengono per chiedere cibo e la famiglia torna a riunirsi, il disegno di Dio diventa improvvisamente chiaro anche per lui: «si ricordò Giuseppe dei sogni avuto a loro riguardo» (Gen 42,9). Ciò significa che non è mai un atteggiamento sapiente quello di chi giudica la propria storia a metà del suo percorso, o addirittura prima ancora. Mancano troppi elementi per capire la totalità del disegno di Dio, a noi che ignoriamo il futuro. Domani Dio farà qualcosa di nuovo per noi e un nuovo tassello si aggiungerà al grande mosaico della nostra vita. Alla fine, e solo alla fine, il quadro sarà davvero completo. Ecco perché il saggio Qoelet dice che «è preferibile... il giorno della morte al giorno della nascita (Qo 7,1). L'unico giorno nel quale si può dire chi veramente siamo e quale storia Dio ha fatto con noi.

Il Salmo 105 ripercorre in termini sintetici la storia di Giuseppe: «Chiamò la carestia su quella terra, togliendo il sostegno del pane. Davanti a loro mandò un uomo, Giuseppe, venduto come schiavo. Gli strinsero i piedi con ceppi, il ferro gli serrò la gola, finché non si avverò la sua parola e l'oracolo del Signore ne provò l'innocenza. Il re mandò a scioglierlo, il capo dei popoli lo fece liberare; lo costituì signore del suo palazzo, capo di tutti i suoi averi, per istruire i principi secondo il suo giudizio e insegnare la saggezza agli anziani» (Sal 105,16-22). E il libro della sapienza aggiunge: «(La sapienza) non abbandonò il giusto venduto.. Scese con lui nella prigione, non lo abbandonò mentre era in catene, finché gli procurò uno scettro regale» (Sap 10,13-14).

Giuseppe, figura di Cristo

Un altro fatto che non deve essere sottovalutato è il valore profetico della figura di Giuseppe, rispetto alle promesse messianiche e al ministero terreno di Gesù. I tratti di Cristo, infatti, si sovrappongono in più punti a quelli di Giuseppe, così che quest'ultimo diventa preannuncio di quello.

Il primo elemento cristologico è certo quello riportato all'inizio del racconto: «I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente» (Gen 37,4). Intravediamo in questa immagine i tratti del Figlio infinitamente amato: solo in lui il Padre ha posto il suo compiacimento: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17). E intravediamo, al tempo stesso, l'odio che si è scatenato contro di lui proprio per questa pretesa di intimità col Padre; il Sinedrio considererà questa la colpa di Gesù, per la quale l'unica pena poteva essere la morte: «il sommo sacerdote gli disse: "Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio". "Tu l'hai detto - gli rispose Gesù - [...] Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: [...] che ve ne pare?". E quelli risposero: "È reo di morte!"» (Mt 26,63-66). Così nella parabola dei vignaioli, è ancora l'invidia e l'astio contro il figlio del padrone, ciò che causa la sua morte e la sua espulsione dalla vigna (cfr. Mt 21,33-46).

In Gen 37,12-14 Giuseppe viene mandato dal padre ai suoi fratelli con uno scopo di pace: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie» (v. 14). Giuseppe è, insomma, costituito dal padre Giacobbe come una sorta di mediatore tra lui e gli altri fratelli. Ci sembra che ciò abbia tutti i caratteri dell'invio del Figlio che il Padre ha costituito mediatore di salvezza per tutta l'umanità. Un elemento che poi richiama da vicino il racconto della Passione secondo Giovanni è *la tunica dalle lunghe maniche*. L'evangelista assegna un posto di rilievo alla tunica senza cuciture che i soldati tirano a sorte. Essa è menzionata a parte: «presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica» (Gv 19,23). Oltre al Salmo 22, non si può escludere che possa esserci la memoria della tunica di Giuseppe, che acquista un particolare rilievo nelle circostanze della sua espulsione dalla famiglia, proprio come la tunica di Gesù che acquista rilievo quando egli viene espulso dal mondo. La tunica era l'abbigliamento del sommo sacerdote e anche Giuseppe, come figura di Cristo, esercita un sacerdozio realizzato nel sacrificio di sé. C'è come un anticipo della teologia della croce nella lettura che Giuseppe fa del suo passato: sia in 45,4-8 che in 50,17-21; *un popolo numeroso vive per quel sacrificio* apparentemente ingiusto e crudele richiesto dal disegno di Dio al Giuseppe diciassettenne.

Un altro elemento di corrispondenza con Cristo è l'età: Giuseppe ha l'età di trent'anni quando compare davanti al faraone, ossia quando inizia la sua vita pubblica (cfr. Gen 41,46).

Analogamente, Gesù «quando incominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni» (Lc 3,23).

Infine, la comparsa dei suoi fratelli dinanzi a lui è allusione e immagine della nostra comparsa, dopo la morte, dinanzi al Figlio dell'uomo: i suoi fratelli erano atterriti alla sua presenza gloriosa, ma egli si commuove e non vuole il loro male. L'umanità, col suo peccato, è causa della morte di Cristo sulla croce, e perciò anche io, individualmente e soggettivamente, ne sono responsabile per la mia parte. Noi, suoi crocifissori, compariremo davanti a lui nel giorno del giudizio e non lo riconosceremo nella gloria che lo trasfigurerà; ma lui ci incoraggerà, dicendo: «Io sono Giuseppe, vostro fratello». In quel giorno comprenderemo che l'unica sua preoccupazione è stata la nostra salvezza, e per questo scopo ha sofferto indicibili pene fisiche e morali; capiremo che non ci è mai stato nemico, anche se nei giorni terreni lo abbiamo non di rado guardato come un rivale o come uno che viene nella nostra vita per toglierci qualcosa. Comprenderemo che ci siamo sbagliati nell'attribuire a lui la causa dei nostri mali, e dei mali del mondo, che invece derivano unicamente dal non avere ascoltato la sua Parola. Ma tutto questo scomparirà anche nel ricordo e la famiglia umana si ritroverà definitivamente unita. Questa è la nostra speranza cristiana.